

Per il presidente della Quercia «quel fenomeno criminale non esiste solo quando spara. Gestisce potere, risorse e minaccia il futuro del Sud»

D'Alema: «Non si convive con la mafia, si combatte»

Parole forti ricordando Pio La Torre e Rosario Di Salvo. La Loggia: «Sono indignato»

Simone Collini

ROMA «Credo che per la lotta alla mafia ci siano molti motivi di preoccupazione perché la cultura della convivenza con la criminalità organizzata, che purtroppo è stata per tanti anni quella dominante nelle istituzioni, torna ad essere presente e a determinare le scelte della politica». A lanciare l'allarme è Massimo D'Alema, a Palermo per il ventennale dell'assassinio di Pio La Torre. Era la mattina del 30 aprile 1982 quando il deputato e segretario regionale del Pci in Sicilia venne ucciso in un agguato mafioso insieme al suo collaboratore, Rosario Di Salvo. D'Alema, prendendo parte alla commemorazione insieme al capogruppo della Quercia alla Camera Luciano Violante, ai deputati diessini Marco Minniti e Beppe Lumia, ai vertici dei Ds siciliani, ricorda il loro sacrificio. Ma non solo.

Ieri era la giornata della memoria, certo, ma lo sguardo del presidente della Quercia non è rivolto soltanto al passato. Perché «la lotta contro la mafia continua e resta un impegno fondamentale della democrazia italiana di oggi». Perché «la mafia non è finita, non è una banda di criminali che esiste soltanto quando spara. È una grande organizzazione che gestisce potere e risorse che continua ad esistere e ad essere una minaccia per il futuro del Mezzogiorno, della Sicilia e per la democrazia del nostro Paese». E perché, soprattutto, dice D'Alema, oggi tornano motivi di preoccupazione che si credevano superati. Non fa esplicito riferimento a chi, lo scorso agosto, aveva affermato che mafia e camorra sono fenomeni che «ci sono sempre stati e sempre ci saranno». Non fa il nome di quel ministro che, quantomeno imprudentemente, aveva dichiarato che «dovremo convivere con queste realtà». E però il suo allarme risuona forte e chiaro tra le strade di Palermo.

Tanto forte da giungere fino a Roma e suscitare l'«indignazione» di Enrico La Loggia. Il ministro per gli Affari regionali si dice «indignato come siciliano e come ministro» per le dichiarazioni di D'Alema. Le giudica un «tentativo di demonizzare gli avversari politici» e aggiunge: «Spiegami dunque D'Alema, se può, a cosa allude con le sue parole, facendo riferi-



Pio La Torre ucciso dalla mafia, insieme al suo autista, il 30 aprile del 1982

menti precisi a fatti e circostanze. Se non può eviti di compromettere la legittimità e la credibilità delle istituzioni. Questi sinistri ex uomini di governo non smettono mai di stupire con le loro sempre più frequenti cadute di stile».

La risposta da Palermo non tarda ad arrivare. D'Alema invita La Loggia ad «impegnarsi» contro la mafia, piuttosto che «indignarsi». E poi va oltre rispetto quanto affermato in mattinata. Ancora una volta non lo nomina, però fa esplicito riferimento a Lunardi quando ricorda: «Non sono stato io ma un ministro della Repubblica a dire che con la mafia si deve convivere. Allora avrebbe dovuto indignarsi». Ma non solo. La Loggia chiede «riferimenti precisi a fatti e circostanze?». Risponde D'Alema: «Il governo, con la legge obbiettivo sugli appalti, sta reintroducendo il sistema dei subappalti che è più permeabile al controllo mafioso. Ha dato un colpo alla struttura di sostegno alle vittime del racket, sta colpendo il princi-

pio di legalità con leggi come quella della depenalizzazione del falso in bilancio, sulle rogatorie, o quella di premio per chi ha costituito illegalmente i capitali all'estero». Ricorda anche che «sono state presentate leggi di iniziativa parlamentare per favorire la revisione dei processi e l'attenuazione del 41 bis». Questi, osserva il presidente della Quercia se ce ne fosse bisogno, «non sono segnali di difesa della legalità». Sono invece «atti politici che dimostrano una attenuazione della difesa di legalità e di quella lotta alla mafia che dovrebbe essere la preoccupazione di tutte le forze politiche».

Poi, in serata, D'Alema rende ancora più chiaro il suo pensiero: «Riguardo alla lotta alla mafia c'è più del silenzio da parte del governo. Piuttosto, in Parlamento c'è chi cerca di trasformare certe esigenze in atti e leggi». Non solo: «Dal Parlamento arrivano precisi messaggi che hanno precisi interlocutori, del tipo "non fatevi notare troppo". È un invito alla cal-

ma che rischia di essere un incoraggiamento».

Altre parole, altrettanto inequivocabili, vengono pronunciate davanti alla lapide posta sul luogo del duplice omicidio mafioso, in via Turba. La «lotta alla mafia non è ancora un patrimonio di tutti», accusa Luciano Violante. Anche per il presidente dei deputati Ds il giorno della memoria deve essere un'occasione per guardare al presente: «Non si ha solo il dovere di ricordare ma anche il diritto di ricordare e il diritto di dire la verità su come permangano una serie di grandi equivoci sulla lotta alla mafia che non è ancora un patrimonio di tutti».

C'è anche una polemica a segnare la giornata, interamente consumata proprio davanti alla lapide di via Turba. Nel suo intervento di commemorazione il segretario provinciale dei Ds Attilio Licciardi ricorda che alcuni esponenti di Forza Italia sono indagati per reati connessi alla mafia. Tra questi, precisa, ci sarebbe an-

che un deputato regionale coinvolto in una serie di intercettazioni dei carabinieri sulla mafia di Monreale. Appena ascoltate le sue parole, il sindaco di Palermo Diego Cammarata, già coordinatore provinciale di Fi e oggi deputato azzurro, lascia la cerimonia per protesta, giudicando delle «volgarità» le dichiarazioni dell'esponente diessino.

Non è presente a Palermo ma manda un lungo messaggio a quanti hanno preso parte alla giornata commemorativa, conclusa al Teatro Tenda Zappalà, Piero Fassino. «È ancora vivo in tutti noi lo sdegno e l'emozione per quell'orrendo agguato ad un compagno amato e insostituibile - scrive il segretario Ds - ma anche perché con quell'assassinio la mafia colpiva direttamente un simbolo del riscatto della Sicilia». Per questo, sottolinea Fassino, «il modo più efficace e giusto per ricordarlo è proseguire la sua riflessione e riprendere le sue intuizioni, arricchendole con proposte per l'oggi e il domani».

Una scuola intitolata all'esponente del Pci

ROMA Non solo a Palermo ma anche a Roma è stato ricordato Pio La Torre, il deputato e segretario regionale del Pci in Sicilia ucciso in un agguato di mafia la mattina del 30 aprile 1982 insieme al suo collaboratore Rosario Di Salvo. Ieri, infatti, nel giorno del ventennale dell'assassinio, si è svolta nella capitale una cerimonia per intitolargli un istituto comprensivo di cinque plessi scolastici, nella zona settentrionale della città. Erano presenti, oltre al sindaco Walter Veltroni e all'assessore Maria Coscia, anche la moglie, Giuseppina, e i figli, Filippo e Francesco, di Pio La Torre.

«Un eroe italiano». Così l'ha definito Veltroni che, ai ragazzi delle tre scuole (due materne ed elementari e una media) che fanno parte dell'istituto in via di Torrevecchia, ha raccontato di essere stato legato a La Torre «da rispetto e affetto». Il sindaco capitolino ha anche rievocato con loro i momenti terribili in cui giunse la notizia dell'attentato. Per raccontare ai ragazzi che persona fosse Pio La Torre, Veltroni ha detto che aveva scelto di dedicare la sua vita alla politica e che questo può diventare una missione, «per chi, come ha fatto lui, ci mette tutto se stesso, fino a sacrificare la propria vita. Se non siamo più ai tempi in cui la mafia uccideva chi la combatteva - ha proseguito il sindaco - lo dobbiamo a lui, a Falcone, a Borsellino e a tanti altri che sono caduti. Ma a Pio La Torre in particolare si deve la legge antimafia su cui si sono formati molti giuristi non solo siciliani. Dovete prendere esempio da lui - ha concluso Veltroni - e imparare il rispetto delle regole e la cultura della legalità».

Agli studenti, tutti nati dopo quella tragica mattina del 30 aprile di vent'anni fa, Veltroni ha ricordato che gli «eroi contemporanei» sono «persone che hanno sacrificato la propria vita per il bene di tutti» e che «La Torre era fra questi». In prima fila, ad ascoltare le parole del sindaco, Giuseppina Zacco, che è stata salutata da un lungo e caloroso applauso. Non ha preso la parola. Per lei, «a nome della mamma e a nome di mio fratello Filippo» ha parlato il figlio minore, Francesco. Un discorso fatto di poche parole, sincere, commosse: «Grazie. A tutti voi. Grazie veramente».

L'intervista

Giorgio Napolitano

eurodeputato ds

Pasquale Cascella



ROMA «Errori ne sono stati commessi anche dalle forze socialiste, i problemi dell'Europa politica si fanno più duri e complessi. Ma possiamo affrontarli in modo serio, senza superficialità e senza strumentalismo?». È preoccupato, Giorgio Napolitano, di una certa piega che in Italia va prendendo la riflessione sulla sconfitta di Lionel Jospin al primo turno delle elezioni presidenziali francese. E si ribella, il vecchio riformista della sinistra italiana, a espressioni liquidatorie come quelle di Arturo Parisi: «Non ha senso sostenere che "il socialismo è finito", come recitava non solo il titolo ma il testo di quell'intervista...».

Come misurarsi con la lezione francese?

«Pone ovviamente problemi molto gravi, non solo alla sinistra di quel paese ma alle forze del socialismo europeo. E tuttavia serve a poco affermare genericamente che queste forze stanno vivendo una crisi profonda, magari dopo aver detto non tanto tempo fa che stavano vivendo una stagione di successi senza precedenti giungendo a governare 13 paesi su 15 dell'Unione europea...».

Non è il segnale dell'esaurimento di un ciclo politico?

«Anche questo ragionare per cicli elettorali o per oscillazioni del pendolo non deve diventare una formula che spieghi tutto e, peggio ancora, induca al fatalismo. C'è da riflettere e da combattere, oggi e non domani, nella stessa Francia e dovunque, senza dare per scontato che la sinistra perda dovunque né che essa possa tra alcuni anni tornare a vincere solo perché il pendolo torna ad oscillare nella direzione opposta. Bisogna individuare gli elementi essenziali non solo della sconfitta della sinistra e del centrosinistra in Italia o in Portogallo prima che in Francia (felicitemente non in Ungheria) ma della clamorosa e allarmante crescita dell'estrema destra, di movimenti

populisti a sfondo xenofobo e antieuropei».

Sta dicendo che ad essere sconfitti in Francia non è stata solo la sinistra?

«Il fenomeno che ha caratterizzato

Sbaglia la sinistra se sottovaluta le preoccupazioni dei cittadini e se non dà risposte concrete



il risultato del primo turno delle presidenziali francesi va considerato come un risultato negativo sia per la sinistra di governo sia per la destra di governo. Quello che conta non è solo la scarsità dei consensi ottenuti da Jospin e Chirac messi insieme, ma da tutti i candidati dei due schieramenti democratici: il 60% dei votanti in luogo dell'80% del 1995. È così che si misura il peso acquisito da quelle che D'Alema chiama, giustamente, le componenti antisistema».

Per D'Alema ne deriva l'esigenza di riprendere il filo della riforma delle istituzioni, italiane ed europee. Come si concilia questa necessità con la logica propria del bipolarismo?

«Il problema è quello dell'impegno comune delle forze di destra e di sinistra

«Chirac e Jospin hanno lasciato campo libero ad una rappresentazione distruttiva dell'integrazione europea»

«La sinistra per tornare a vincere deve credere di più nell'Europa»

che competono tra loro in una dialettica bipolare di alternanza democratica ma che debbono ritrovarsi in un quadro condiviso di riferimenti istituzionali e di valori civili, nonché in uno sforzo tenace di collaborazione per lo sviluppo dell'integrazione e unificazione europea. Nel Parlamento di Strasburgo questo sforzo continua, la convergenza tra popolari e socialisti non si è rotta».

Ma l'Europa può supplire alle incertezze che gravano sulle società nazionali o non è essa stessa fonte di malessere?

«In effetti sul tema dell'Europa si è giocata e perduta in gran parte la partita del 21 aprile in Francia. Da parte sia di Jospin sia di Chirac si è lasciato campo libero ad una rappresentazione distruttiva dell'integrazione europea che veniva da Le Pen ma anche da altre componenti "antisistema". Non ci si è impegnati a valorizzare lo straordinario patrimonio di 50 anni di costruzione europea né ad indicare in termini convincenti la prospettiva della riforma e dell'ulteriore sviluppo dell'Unione. Si sono lasciati correre luoghi comuni e mistificazioni...».

Se sono utilizzati demagogicamente da Le Pen in Francia e da noi da Bossi (per non dire degli euroscettici di Forza Italia) non è anche perché la novità della moneta unica e dell'allargamento del mercato non è stata accompagnata da un deciso rilancio dell'Europa politica?

«L'Euro ha rappresentato la più recente grande conquista. Certo, va integrata con forme efficaci di governo dell'economia e con scelte di deciso rafforzamento dell'Unione come soggetto politico e, insieme, della democraticità degli assetti e delle decisioni dell'Unione. Ma bisogna reagire con forza alle mistificazioni: l'Europa comunitaria per quanto macchinosa non è un mostro burocratico; nessuno vuole un super Stato centra-

lizzato; il deficit democratico della costruzione europea non è stato colmato ma si è ridotto; l'Europa non è solo mercato e moneta se è vero che ha prodotto nuova cittadinanza, ha conosciuto la straordinaria novità della Carta dei diritti fondamentali del 2000, l'apertura dello spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia...».

Il tema, paradossalmente, alimenta nuovi contrasti politici: il maggiore spazio di libertà va a scapito della sicurezza?

«L'estrema destra, ma purtroppo anche la destra di governo in Francia come in Italia fa sulla sicurezza dell'allarmismo e del miracolismo. Sbaglia la sinistra se continua a sottovalutare le preoccupazioni dei cittadini e non gli dà risposte concrete. Ma chi cavalca e alimenta paure e promette soluzioni impossibili fa qualcosa di devastante per la convivenza sociale e per la democrazia. Le soluzioni possibili - anche per il governo dei flussi migratori - vanno cercate sempre di più al livello dell'Unione».

Legge attraverso queste lenti, lei che è stato ministro dell'Interno nel governo Prodi, anche la vicenda degli scontri tra no-global e polizia culminata nel controverso strascico giudiziario di Napoli?

«C'è una dimensione della sicurezza che è quella del rapporto con le manifestazioni di protesta e di lotta sociale o politica anche con fenomeni di contestazione tendenzialmente violenti. La vicenda di Napoli ci dice, da un lato, che le manifestazioni legittime di natura sindacale o politica debbono tenere lontano le frange violente, non debbono in nessun modo confondersi con esse; dall'altro, ci dice che deve esserci una gestione oculata, ferma e insieme rispettosa dei limiti di legge e dei diritti personali da parte delle forze di polizia. Personalmente nutro riserve nei confronti dei provvedimenti recenti come di altri precedenti

provvedimenti di custodia cautelare della Procura di Napoli. Ma non c'è dubbio che occorra il massimo sforzo di misura e di responsabilità in seno alla polizia e anche da parte delle forze politiche. Le forzature di An sono pericolose. Ci sono capitali a cui i partiti democratici e il governo dovrebbero attenersi. Sempre».

Torniamo al tema dell'unità europea: errore di sottovalutazione di Jospin o anche limite di elaborazione dell'intera sinistra europea?

«È prevalso, specie nei rapporti tra i governi diretti dai socialisti, un atteggiamento elusivo o difensivo rispetto ai problemi della costruzione europea, la tendenza a coprire diplomaticamente i dissensi, a cavarsela con generici manifesti come quello approvato al congresso del Partito socialista europeo di Berlino nello scorso anno. Lo stesso intervenni polemicamente in quel congresso per sollecitare una svolta nel senso dello sviluppo di un Partito autenticamente europeo e di una concreta e coerente piattaforma europeista».

Proprio tutti i torti, allora, Parisi non ha quando dice che il socialismo europeo ha esaurito la sua spinta propulsiva?

«Se ci confrontiamo con queste problematiche vediamo come non sia difficile individuare i terreni su cui occorre una correzione e un rinnovamento negli

indirizzi e nei comportamenti delle forze del socialismo europeo. Immaginare, invece, che esse siano finite e debbano cedere il passo a non si sa quali nuove formazioni nei singoli paesi o a chissà quale nuovo aggregato a livello europeo significa fare discorsi campati in aria».

O strumenti?

«In realtà sono discorsi dettati dalle difficoltà del centrosinistra in Italia. Parisi mostra di ritenere che la soluzione sia in un partito unico, ma l'ipotesi non solo contrasta con la realtà dei tanti paesi europei in cui si sviluppa una dialettica non bipartitica ma bipolare, intesa come alternanza tra due coalizioni, ma anche con la necessità di semplificare senza appiattare la varietà delle tradizioni e delle ispirazioni riformiste confluite nell'Ulivo. E che ne costituiscono la ricchezza».

C'è la variante dell'«Internazionale dei democratici» di Francesco Rutelli. Ipotesi fattibile?

«A me sembra che l'espressione appartenga alla sfera dell'immaginario. Non ne vedo in alcun modo le condizioni. Bisognerebbe, piuttosto, lavorare su possibili raccordi tra la Margherita e i partiti europei, tra i quali un Pse capace di aprirsi a nuovi apporti. Ma in Italia per vincere con successo sul centrodestra penso ci sarà sempre più bisogno di una sinistra riformista unitaria e non arroccata su vecchie posizioni come di una Margherita capace di raccogliere consensi più ampi di provenienza cattolica e laica anche moderata. Entrambe debbono concorrere a un'alleanza meno frammentata per non dire disarticolata. Il deficit di unità del centrosinistra riflette un deficit di riflessione ed approfondimento in sedi in cui tutte le componenti dell'alleanza possono far valere anche sensibilità e approcci diversi ma contribuiscono ad elaborare ed esprimere posizioni comuni su temi essenziali nel Parlamento e nel paese».

Ma chi alimenta paure e promette soluzioni impossibili fa qualcosa di devastante per la democrazia

